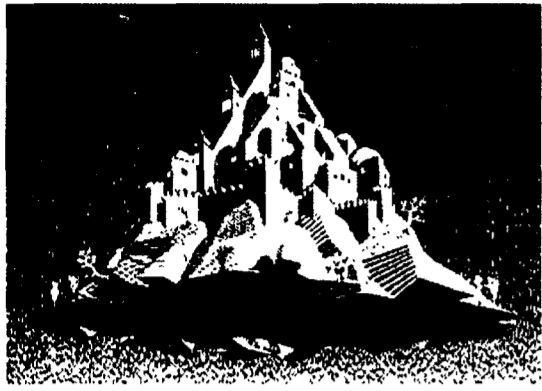


Le città visibili



VALERIA VIGANÒ

Cammino per chilometri sulla Prinsengracht, una delle strade che costeggiano i canali di Amsterdam. Case oblunghe, con il gancio che pende dal tetto spiovente per traslocare i mobili che non passano dalle scale anguste. Facciate settecentesche senza imposte, senza persiane e nemmeno tende che proteggano in qualche modo l'inquinato dall'esterno, dagli sguardi curiosi e indiscreti. Si susseguono i negozi, le botteghe, i coffeshops, i bar, i locali, i ristoranti. La gente seduta ai tavolini sorseggia la birra, piccoli scafi a motore che scolano l'acqua e portano teste bionde, un cane a prua. Le librerie d'angolo ospitano riviste canoniche, di moda, sportive e una lunga serie di pubblicazioni periodiche di arte e letteratura, ciclostilate, patinate. Le persone parlano a bassa voce, scarpe da tennis ai piedi, giubbotti di pelle sulle canottiere, acconciature bizzarre di chi comunque non segue nessuna indicazione di moda. Non si vedono mocassini, pantaloni con il risvolto, giacche e cravatte. Si ascoltano i tamburi lontani sul Dam o davanti alla stazione, si odora nell'aria un aroma di hashish e marijuana. È Amsterdam nel 1992, impercettibilmente distante dalla città che avevo conosciuto dodici anni prima.

I musei invariati nella sostanza di fondo, nelle mostre permanenti, arricchiti da esposizioni estive di grande richiamo, una perfetta organizzazione che permette un totale accesso alla cultura per chi vuole visitare altre città, musei inseriti in parchi naturali come il famoso Kroller-Muller e i suoi oltre trecento Van Gogh, la valorizzazione degli elementi naturali attraverso piste ciclabili e un silenzio riposante. L'Olanda in dodici anni ha mantenuto la propria tradizione democratica e libertaria, le strutture e l'assistenza pubblica che la rendono un paese rispettoso e accessibile, vivibile. Amsterdam è ancora una città giovane e ricca di avvenimenti culturali e musicali, aperta a razze e gusti sessuali.

I dodici anni vissuti vorticosamente dal mondo occidentale l'hanno soltanto arricchita di una modernità che non ferisce, di un progresso che si palesa soprattutto nei servizi e che non svilisce l'essenziale umanità che ogni esistenza deve poter possedere ed esprimere.

Il lungo preambolo non è un errore. La città che si deve dipanare nell'esperienza personale di una nordica che vive al

Sud come me, è Roma. Airla perché rifarsi a un ambito protestante, a una città sull'acqua di mercanti e commercianti, gotica e universitaria, leggera e giovane? Come poterla paragonare a un'elefantiasi barocca, che possiede la pesantezza della ricchezza e di un'arte incomparabile, l'odore dell'incenso e delle candele nella fredda penombra davanti a una tela del Caravaggio? E che nel suo sviluppo si può permettere di traslocare il recupero e la conservazione di beni millenari, di sostituire il vociere dei mercati con il battito monocorde di centinaia di autoradio, di evacuare, rosa dalla fretta e dall'impazienza, ogni regola elementare del rapporto tra cittadini come un semplice semaforo rosso, di ergere monumenti animali scambiandoli per cellule abitative, ogni scaglia di ciò che viene chiamato Serpente non sia altro che l'involucro contenitore di una e più vite, destinate al suicidio sociale?

Sono venuta ad abitare nella capitale esattamente dodici anni fa. E Roma al presente non è impercettibilmente distante da ciò che vedevo per la prima volta ma abissalmente annegata secondo metodi impropri d'oltreoceano e impietati in un animo conciliante e levantino, furbo e ingegnoso, privo delle ansie che imprimono un carattere ciecamente iperproduttivo a chi si deve accaparrare economicamente ciò che non ha per grazia ricevuta. Quale migliore sensazione era, nell'attraversare molti quartieri romani per soggiorni di brevi periodi, di quella di eliminare con un veloce colpo di spugna quel doloroso e inutile senso di colpa che sorge spontaneo in chi rifiutando un'attività e una collocazione certa nel mondo lavorativo passa la notte seduto sui gradini di una fontana in un caldo capodanno della propria giovinezza?

La fontana di allora e il suo scroscio inestinguibile che sembrava passasse tra scapola e scapola sopra la leggera stoffa di una semplice camicia tirata su alle maniche, era quella di piazza Trilussa davanti alla quale passavano decine di festanti e nessuno si curava di alcun altro. Quella scalinata di marmo dalla quale si vedeva un ponte Sisto ancora percorso dalle automobili, saliva verso la grande nicchia con i gradini di ciò che sarebbe stato il mio apprendistato. Dall'alto, accanto a persone sconosciute, barboni e turisti, potevo contemplare la strada che avrei percorso, tortuosa al pari

della miriade di vicoli che oggi conosco come un ladro che fa perdere le proprie tracce, fondendo gli inseguitori. Un magnete mi avrebbe poi in seguito attirata ripetutamente in un quartiere, Trastevere appunto, che sarebbe diventato il luogo dove vivo tuttora. Le case e gli angoli coperti di edera,

Quando'era Roma



Roma, via del Corso, pulcini e conigli vivi per attrarre clienti, nella vetrina del negozio «Cantieri del Nord». A destra Valeria Viganò



Valeria Viganò appartiene alla generazione di scrittori fra i trenta e i quarant'anni. I suoi libri puntano alla definizione di emozioni, passioni perdute e sconfitte nell'universo contraddittorio di una generazione «senza padri». Si è impegnata anche nel ritrarre alcuni significativi «tipi femminili». Il suo libro d'esordio è *Il tennis nel bosco*, una raccolta di racconti pubblicata da Theoria. Il suo primo romanzo *Prove di vita separate* è uscito per Rizzoli nella scorsa primavera. Ha al suo attivo anche la pubblicazione di racconti in alcune antologie e la partecipazione alla stesura di *Patris*, il libro inchiesta sul rapporto fra i nuovi narratori e la propria terra, in uscita presso Theoria.

l'odore di soffritto e gatti, glicini e palme sui terrazzi, i cineclub e la grande piazza dove si leggeva ancora la Gerusalemme sulla facciata della chiesa poi lavata dalla perdita dal tetto, era uno dei tanti scenari esotici per occhi che erano abituati alle rotaie dei tram che terminavano in un velo corpo-

so e umido, ai giardini privati interni appena visibili dalla serratura ma tenuti celati dal privilegio, a giardini pubblici striminziti e consumati dall'uso, a poche parole gentili dette a bassa voce.

Mi chiedo ancora come dodici anni possano equabilmente abbellire una città, Am-

sterdam appunto, e affossarne un'altra, come è accaduto a Roma. Roma è oggi una sirena. Non una sirena ammaliante per non cadere al fascino della bellezza e perire. Non più, oggi. Eppure una sirena era per me alla fine degli anni Settanta. Le estati di Massenzio che facevano rimpiangere le vacanze al mare perché andandosi si perdeva e restando si godeva. Il sorriso espansivo e il saluto di un barista che sancivano la tua presenza e il tuo nuovo mattino, il tuo stato d'animo. La sirena si è trasformata. Il suo canto non è più un melodioso richiamo, un coro evocativo, lo stormire degli alberi sul Lungotevere scossi dalle folate e dalle picchiate

degli uccelli in volo, delle campane che coprono le scie delle macchine. La sirena ora è un tubo di ferro che si allarga in fondo come un vaso, supportato da una base contenente una piccola batteria che la rende autonoma e potentissima e che urla una nota insopportabile modulata.

Nel cattivo rapporto tra tradizione e modernità è cresciuta la caratteristica di città destabilizzante che Roma possiede. Luogo difficilmente definibile, al pari di molte altre metropoli, nella trasformazione multirazziale che l'ha investita, è di per se stessa priva di consolazione. Chi ti saluta una sera ti disconosce il mattino dopo. Chi ti ha conosciuto e dimenticato riappare dieci anni

È l'ultimo dei quattordici racconti dedicati all'Italia da Palermo a Milano

Con questo racconto si chiude la serie dedicata al rapporto fra i giovani scrittori e la città italiana d'oggi, che L'Unità ha inaugurato il 28 luglio scorso.

Quattordici autori hanno percorso per noi, fra cronaca e invenzione, dodici diverse realtà metropolitane del Paese. La Palermo di Fulvio Abbate, la Napoli di Erri De Luca, la Modena di Roberto Barbolini, le due diverse Milano di Giampiero Comolli e di Oreste Pivetta, la Firenze di Giorgio Van Straten, la Genova di Maurizio Maggiani, la Prato di Sandro Veronesi, la Torino di Dario Voltolini, la Roma di Sandro Onofri, la Venezia di Enrico Palandri, la Piacenza di Sandra Petrigliani, la Spezia di Marco Ferrari, e oggi questa «seconda» Roma di Valeria Viganò.

I precedenti racconti della serie «Le città visibili» sono stati pubblicati il 29 luglio, e i giorni 1-4-8-11-15-18-20-22-25-29 di agosto, l'1 e il 5 di settembre.

dopo sapendo ogni particolare di ciò che hai fatto, come se il tempo fosse un disturbo momentaneo e la morte un evento procrastinabile se la si buggera con qualche parola di adulazione. Se Milano è un perimetro di caldi e accoglienti contenitori, soffocanti nella loro chiusura, nelle calde e alte mura difensive, Roma è un'intera breccia aperta. Ma dove porta questa breccia, come orientarsi tra fasti antichi e resti polverosi, tra insegne voluminose e orde di automobili in fila?

Dodici anni fa camminavo senza soste per giornate e notate intere. La solitudine è uno stato che presenta alcuni lati piacevoli e altri più oscuri. La solitudine è ciò che accomuna la Roma di allora a quella di questi anni. Qualsiasi colorazione prenda la solitudine e il passeggiare senza compagnia e senza interlocutori, in mezzo a quartieri periferici o residenziali, tanto più nel centro storico, ci si sente con essa in sintonia. Lo stato d'animo provocato dall'essere soli, non pesa. Se non contiene ricordi, se non contiene l'amore, si nutre della stimolazione continua dello spazio attraversato. Se mille pensieri si addensano, se si rincorre mentalmente ciò che si è perduto, fino a rendere estranee le strade e i palazzi, è sufficiente l'odore di un tiglio dietro Palazzo Spada, per far trasalire la prima e tutte le altre volte che gli si passa accanto.

La città diventa una presenza che si può omettere per breve tempo, per un intervallo. Poi torna prepotente, con arroganza e dolcezza, a reclamare un'esistenza propria che si lega di un contorno affetto al solitario che la percorre.

Ho sempre immaginato, neanche tanto originamente, Roma come una persona dai forti sentimenti, piena di propopea e di invidia, orgogliosa della sua insuperabile capacità di appagare i sensi, faziosa nel non voler considerare la civiltà e il buon funzionamento di città rivali. Accogliente e distretta, profumata e puzzoilante, quieta e caotica, privilegiata e misera, è il prototipo di una madre adottiva che dà un tetto e un letto, facendo stringere in un altro dieci suoi figli con gesto democratico e sofferente perché poi se ne dimentica. Roma oggi è la fatica di fondere e non solo più contemplare diverse culture, di non denigrarle offrendo loro miseria e mestieri dequalificati. È il luogo mediterraneo dove Occidente e Oriente ancora si fondono e si disperdono, ma dove alle identità razziali non basta più l'esotismo o un'apparente noncuranza. Ma il senso della

logica e la razionalità non appartengono a un agglomerato enorme e stratificato che ha edificato città su città per millenni. Roma è troppo disponibile e ammiccante per pianificare un futuro di fusione culturale. E i suoi amministratori propendono per la rozzezza e la gravità che la sua molteplicità contiene piuttosto che per gli aspetti migliori, unici, l'umanità e la capacità di astenersi dal giudizio morale che le restituiscono una parte di quella libertà che la sua matrice cattolica non concede. Negli anni Settanta la città racchiudeva un senso politico del vivere e comunque nessuno badava troppo a come ci si presentava, la sua espansione attirava soprattutto studenti universitari ed eccentrici, gente che comunque approdava alla grande metropoli per trovare spazi alternativi, per confondersi e non essere additati nella stranezza, per vivere da vicino le contraddizioni che esplodevano nell'epicentro di un paese in movimento. Oggi chi è emarginato viene da altri continenti.

In Roma, nei microcosmi che sono diventati i quartieri, ognuno non appartiene a niente. Ci si sposta alla sera, dal venerdì alla domenica, in fiamme fumose e urlanti, una popolazione intera che dalle periferie sprovviste di ogni attrattiva, si riversano in centro. Per il resto si rimane imbottigliati in pochi chilometri quadrati, si cerca il lavoro vicino a casa o viceversa, si affrontano ore di traffico quando non ci sono queste occasioni fortunate. La vita acquista una abitudine all'abbruttimento, alla stanchezza, all'aggressione. Ciò che Roma ha mantenuto è quindi scampato a un male politico e culturale che la divora e offre lo spettacolo di un parco nazionale prosciugato da un incendio. Nel mio quartiere, le uniche zone non occupate da lamiere colorate piene di anidride solforosa che in coda lo percorrono come un serpentino altrettanto ombile e strisciante sono quelle liberate per garantire la sicurezza di qualche politico che vi abita. Non un vaso di fiori, di giardini o piante le abbelliscono perché potrebbero contenere ordigni minacciosi. Solo una camionetta o una berlina normale con le antenne verso l'alto e le portiere aperte su una pistola impugnata abitano lì.

Alla fine si finisce per abituarsi alle canne dei mitra che ricordano in che bunker viviamo e Roma diventa accettabile solo nelle quattro chiacchiere scambiate con gli agenti in servizio. Delle loro vite fa bene imparare qualcosa di più.

Scherzo d'autore: bocciata dagli editori Marguerite Duras

Gallimard, Pol, Editions de Minuit respingono un romanzo già edito dell'osannata autrice che un giovane per beffa presentava come proprio. È una «truffa» dai molti precedenti

NICOLA FANO

Fate attenzione perché la firma qui sopra è falsa. Io, in realtà, sono Osvaldo Soriano e sto cercando di vendere un articolo a L'Unità. Lo faccio in incognito - è ovvio - per vedere se se ne accorgono. Di che cosa parlerò in questo articolo? Semplice: la storia di un giovanotto francese che ha preso un romanzo di Marguerite Duras, lo ha trascritto su dei fogli poveri e bianchi, gli ha cambiato il titolo e il nome dei personaggi e ha cercato di farlo pubblicare. Lo ha spedito agli editori della Duras, naturalmente, e quelli, ancor più naturalmente

lo hanno rifiutato. Anzi, hanno risposto che la vicenda, tanto tanto, poteva anche funzionare, ma lo stile - la scrittura - era tutta da rivedere.

È una bella notizia, anche non propriamente originale. La raccontano i giornalisti (o saranno editori travestiti da cronisti?) di *Le Figaro Littéraire*, l'inserto culturale francese. Le cose sono andate così. Un tipo (che dice di chiamarsi Guillaume P. Jacquet ma che questo dev'essere un pseudonimo) ha ricopiato a mano un breve testo del 1962 della Duras, *L'après-midi de M.*



Un'immagine giovanile di Marguerite Duras

Andesmas e prima di spedito in giro gli ha cambiato il titolo in *Margot e l'important*, ha cambiato anche i nomi dei personaggi e ha messo sulla prima pagina una bella dedica: «A Marguerite che non sa, Sì, proprio a lei, alla Duras.

Non solo, ma la protagonista è diventata Margot: sempre lei, la Duras, perché Margot è il suo soprannome. Se foste stati gli editori della scrittrice francese, se aveste conosciuto la sua passione per gli apricchi e le riscurite, non vi sareste insospettiti? I responsabili della Gallimard, della Pol e della benemerita Editions de Minuit no. Alla Gallimard - che quello stesso testo aveva pubblicato nel 1962 e ristampato nel 1979 - hanno risposto che i lettori «dopo averne preso conoscenza con attenzione, avevano stabilito che quelle pagine non erano adatte alla pubblicazione. Editions de Minuit, invece, più drammaticamente ha risposto che «il manoscritto disgraziatamente non può entrare nel quadro delle nostre pub-

blicazioni». Parole di rito, insomma.

È il nostro Guillaume P. Jacquet che cosa ha fatto? Prima ha urlato di giubilo e poi ha spifferato tutto a quelli di *Le Figaro Littéraire*. Già, perché l'operazione è stata ordita tutta per quel motivo, per mettere alla berlina degli editori empì e insensibili: commercianti nati, soprattutto. Però, se le cose fossero andate diversamente, se uno degli editori avesse riconosciuto il colpevole e avesse accettato di pubblicare il manoscritto per incastrare il burlesco? Be', Jérôme Lindon o Antoine Gallimard non sarebbero andati a spifferare tutto ai destrosi di *Figaro Littéraire*, semmai si sarebbero rivolti agli amici de *Le Monde des Livres*. E la brutta figura l'avrebbe fatta lui: il Guillaume P. Jacquet dal nome alla Apollinaire.

Capita la morale? Qui c'è sotto una piccola guerra per bande editoriali. Il fatto è che, comunque vadano a finire scherzi del genere, riguardano

sempre questioni di come o di vendite ad alto livello. E trasversali, ovviamente: roba da spionaggio industriale applicata alle cose della letteratura. E siccome la prerogativa dei letterati è quella di inventare, ecco che qui ci si inventa falsi Duras. Perché le storie vere, quelle di autori malmenati dagli editori, lasciate fuori dalle porte dei direttori editoriali - in genere - sono meno divertenti, meno frizzanti. E comunque, alla fine, chi ci fa una brutta figura è sempre l'ignoto scrittore, quello che con il suo manoscritto sotto braccio se ne torna a casa continuando a coltivare sogni di gloria e di rivalità.

È successo non una, ma decine di volte che qualcuno si togliesse lo sfizio di riscrivere qualche romanzo famoso per «incastrare gli editori». È una catena, una specie di serial killer della letteratura. I risultati, addirittura, sono stati raccontati dentro altri libri. Perché il mondo editoriale è fatto così: mangia se stesso e produce mostri che servono comunque a vendere libri. Un serpente che si morde la coda. È, appunto, che cosa ha prodotto lo scherzo del nostro Guillaume? Far vendere di più *Le Figaro Littéraire*, ovviamente. E non serve a niente ricordare i casi famosi di scrittori bocciati dagli editori (a proposito, anche queste storie sono state riunite in un libro: è successo qualche mese fa, in Italia), non serve nemmeno richiamare alla mente i geni incompiuti stampati solo dopo la morte (vi dice niente il nome di Guido Morselli?), perché quelle erano e sono faccende serie. Quello di Guillaume P. Jacquet, al contrario, è solo uno scherzo. Una burla ben riuscita che per il momento ha fatto segnare un punto a favore di *Le Figaro Littéraire* nella battaglia contro gli editori di cultura come Gallimard o Minuit. Ma la guerra non è finita: lasciate che ve lo dica io, che quando ho scritto *Triste, Solitario e final* ho conosciuto Philippe Marlowe, uno che di queste cose se ne intendeva.